

Le edizioni italiane del XVI secolo: censimento nazionale. v. 5: D. Roma: Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, 2005. xxxi, 364 p., 25 c. di tav. ISBN 88-7107-113-1.

Heri dicebamus. A nove anni di distanza dalla pubblicazione del quarto volume (*Ch-Cz*), esce piuttosto inaspettatamente il quinto volume di *Edit16*, comprendente tutte le edizioni riconducibili a intestazioni che iniziano con la lettera D. Si tratta di 2753 edizioni, una massa di materiale considerevole, anche se si presume che non siano le dimensioni del catalogo ad aver fatto tardare tanto la pubblicazione di questo volume. La felicissima scelta, compiuta nel marzo 2000, di pubblicare il repertorio in rete, anche se incompleto e quindi *in progress*, costituì e ancora costituisce l'avvenimento più importante nel settore della catalogazione retrospettiva, dopo il completamento dell'IGI. Da allora, *Edit16 on-line* è diventato lo strumento di lavoro principale di ogni studioso del XVI secolo, mettendo in ombra la versione su carta. Non ultima dimostrazione del suo successo è l'aumento del numero delle biblioteche partecipanti (oggi addirittura 1335), con indubbio incremento di incisività e rappresentatività, e con una dimostrazione di capacità di cooperazione bibliotecaria (non gestionale, ma scientifica) che fa giustizia di tanti luoghi comuni sulla disorganizzazione delle biblioteche italiane. Tutto ciò è reso possibile naturalmente dal gruppo di lavoro dell'ICCU (il *Laboratorio per la bibliografia retrospettiva*, capitanato da Claudia Leoncini), sulle cui spalle grava il lavoro voluto e progettato con mano ferma da Angela Vinay, e che oggi trova certamente nel nuovo direttore dell'ICCU, Marco Paoli, una sensibile e competente guida.

Proprio Marco Paoli, nella *Presentazione*, annuncia un deciso impegno da parte dell'ICCU nella pubblicazione a stampa di repertori e testi diffusi anche in formato digitale. Per un repertorio come *Edit16* la decisione appare giusta, a scongiurare qualunque rischio di dispersione, ma anche a rendere possibile l'accesso al censimento laddove non vi siano computer. È d'altronde perfettamente condivisibile il desiderio di non lasciare abbandonato un altro troncone di catalogo, come non pochi altri visti in Italia. Tuttavia, una volta ripresa, la pubblicazione a stampa deve essere scadenzata in modo compatto, il più possibile stretto, per dare un vero senso all'impresa e attirare l'attenzione dei lettori.

Tra le molte osservazioni che scaturiscono da una prima lettura del catalogo, si sottolinea il ricorso ormai sporadico alla soppressione di parti del titolo con inserimento dei tre puntini, da più parti criticata, e ora quasi completamente abbandonata con indubbio incremento di informazione. E se naturalmente la monodimensionalità del catalogo a stampa non consente il ricorso ai straordinari archivi ipertestuali di *Edit16* (autori, editori e tipografi, marche – senza menzionare il davvero prezioso archivio di immagini), proprio la lettura lineare permette di rendersi conto di quante edizioni affini siano conservate in un esemplare solo, e come le tipologie dei *rariora* (di base, casuali) possano considerarsi talvolta non solo diverse, ma proprio opposte. Si esaminino il centinaio di notizie bibliografiche relative alle edizioni delle opere di Giason del Maino (n. 1036-1138) e si verifichi quanti di questi *in folio* (in teoria, i più stabili, i più permanenti, tra i libri) siano in copia unica, spesso conservati nelle medesime biblioteche, indice di collezioni di particolare pregio come la biblioteca di Bernardino Clesio oggi alla Comunale di Trento; e segnale altresì, parrebbe ipotizzabile, di operazioni editoriali fortemente rivolte all'esportazione fuori d'Italia. Analogo fenomeno è stato rilevato infatti di Kristian Jansen (British Library), a finale bilancio di IISTC, per alcune edizioni giuridiche veneziane del Quattrocento, la maggior parte di esse firmate da Battista Torti, i cui esemplari sono del tutto eccezionali in Italia. Circa il 13% degli incunaboli stampati in Italia e oggi noti, infatti, è totalmente assente dalle biblioteche italiane, e sarebbe naturalmente molto interes-

sante sapere quante edizioni del Cinquecento, prodotte in Italia, non siano più presenti nel nostro territorio. Opposto è il caso invece delle dieci edizioni della *Leandra* di Pietro Durante (n. 2733-2740), di certo rivolte a un pubblico italiano, e anch'esse tutte conservate in un solo esemplare. Non si può fare a meno di ipotizzare che di molte altre "*Leandre*" nulla sia arrivato fino a noi. Del resto, Alfredo Serrai ha già proposto un nuovo calcolo complessivo della produzione effettiva del secolo («Bibliotheca», 2002/1, p. 53-56) a partire da un conteggio del numero delle edizioni di cui resta (secondo *Edit16*) un unico esemplare, inferendo da esse il numero delle edizioni di cui nulla sarebbe sopravvissuto. Sono tutte questioni che per la prima volta possono essere indagate con fondamento almeno statistico grazie all'esaustività di *Edit16*.

Ricordando le polemiche che investirono questo straordinario progetto al suo avvio e alla sua prima presentazione, non si può che ammirare la lucidità bibliografica e culturale di chi ne pose le fondamenta. La storia del libro in Italia non ha potuto che concentrarsi sulle eccellenze e singolarità (singole aree di produzione, singoli editori, singole edizioni, addirittura singoli esemplari), perché *naturaliter* basata sulla singolarità dell'esperienza del catalogatore e del bibliologo. È un approccio assolutamente legittimo e ampiamente fruttuoso, ma pur sempre a rischio per difetto di contesto: contesto produttivo, giuridico, bibliografico, commerciale.

Angela Vinay trent'anni fa mise in opera un repertorio che consente oggi la ricerca sui consumi culturali cinquecenteschi e le loro dinamiche, su scala prima neppure immaginabile. Grazie ad *Edit16* cominciamo davvero a capire che la stampa fu, semplicemente, tra le maggiori industrie manifatturiere nell'Italia del Cinquecento.

Angela Nuovo
Università di Udine

Svanhild Aabø. *The value of public libraries: a methodological discussion and empirical study applying the contingent valuation method*. Oslo: Unipub, 2005. (Acta humaniora; 222). ISSN 0806-3222. NOK 279.

The value of public libraries si compone di quattro saggi, preceduti da un'ampia introduzione e corredati da un'appendice contenente i questionari utilizzati per condurre lo studio empirico. La ricerca costituisce la dissertazione di dottorato di Svanhild Aabø, professore associato presso la Facoltà di giornalismo, *Library and Information Science* dell'Oslo University College. L'obiettivo del lavoro consiste nel verificare se, secondo i cittadini norvegesi, le *public libraries* del paese valgono nel complesso almeno quanto costano e nell'indagare quali sono le ragioni per le quali i cittadini attribuiscono alle biblioteche un determinato valore. La metodologia della ricerca mira, da un lato, a fare in modo che i cittadini, nel formulare il loro giudizio, considerino non solo l'impatto che la biblioteca produce direttamente su di loro e sulle loro famiglie, ma anche sulla società nel suo complesso e, d'altro lato, a "tradurre" in termini monetari le valutazioni espresse dai cittadini.

Il contesto e al contempo la motivazione nei quali s'inscrive il lavoro di Aabø sono rappresentati, come evidenziato nel primo dei quattro saggi di cui si compone la ricerca, *Public libraries and their value*, da due importanti sfide che l'istituzione biblioteca si trova ad affrontare in questi anni: da un lato il continuo sviluppo della società dell'informazione digitalizzata, che tende a modificare il ruolo della biblioteca per la comunità e, d'altro lato, la crescente pressione economica alla quale tale istituzione è sottoposta, dovuta alle manovre sempre più stringenti di contenimento della spesa pubblica.